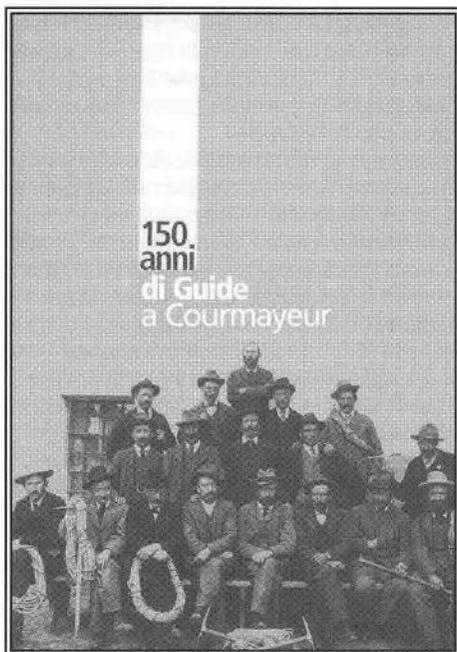


CULTURA ALPINA



Courmayeur ha festeggiato nella coincidenza del giorno dell'Assunta i centocinquant'anni delle sue guide. Ricorrenza viepiù significativa, cadendo in questo magico ma assai sfruttato inizio di millennio, assunto, ora a traguardo, ora a punto di partenza di ogni prestigiosa evoluzione dell'umana attività.

Era infatti il 1850 allorché, senza formalismi e con la sola volontà di garantire alla famiglia reale una compagnia sicura e ai propri cari una fonte nuova di sostentamento, alcuni locali costituirono spontaneamente una lista di nomi informale la cui sola formalità era un imprimatur dell'autorità locale; furono così poste le basi di una professione rischiosa, aleatoria e pure così inverosimilmente bella: qualche nome? Joseph Marie Chabod, Jean Marie Orset, Isidore Gadin; le mete? I colli della Seigne e Ferret e poco altro: ma per i tempi itinerari di non poco respiro.

A Chamonix qualcosa di simile c'era già da anni; d'altra parte se e vero che le due cittadine godevano della stessa nazionalità, essendo compresi i due territori sotto il Regno di Sardegna (questo

almeno sino al 1860), è altrettanto vero che Courmayeur scontava, nei confronti della blasonata sorella, l'assenza sul proprio versante di una via d'accesso al tetto d'Europa.

Si dovrà infatti aspettare il 1863 per avere un itinerario alla sommità del Gruppo dal versante orientale che porterà, come primo beneficio, l'aumento del lavoro per le guide locali.

A partire dal 1870 l'attività delle guide si fece viepiù intensa e di particolare qualità; la presenza di clienti facoltosi e la presa di coscienza delle proprie capacità cominciarono a portare risultati di buon livello, con apertura e ripetizioni di itinerari impegnativi e di soddisfazione, al limite delle difficoltà dell'epoca.

L'attività ben presto si spostò anche fuori dalle montagne di casa e l'esperienza accumulata sui ghiacciai e sulle pareti fredde del Bianco venne messa a frutto nelle prime spedizioni sulle Ande, in Alaska, sul Ruwenzori.

E, purtroppo, proprio in questa opera di esplorazione, le guide valdostane conobbero la loro prima grande tragedia; è il 1900 e, nei pressi del Polo Nord, scompare la squadra capitanata da Alessio Ollier e Cyprien Savoye. L'attività di questa piccola ma gloriosa comunità di uomini di montagna non conobbe soste se non per i due conflitti mondiali che, forzatamente, determinarono il destino di alcuni degli appartenenti.

Ma, con la fine degli anni quaranta, la parabola ascendente non conobbe più soste: all'attività classica con i clienti, sempre più esigenti e preparati, si accompagnarono, da un lato, la formazione, fattasi non più solo lavoro ma vera e propria opera di prevenzione, dall'altro, gli interventi di Soccorso alpino tecnicamente più complessi e pericolosi. I nomi che salgono alla ribalta sono quelli a tutti noti di Rey, Ottoz, Ollier, Viotto, Panei, Grivel, Gobbi, Bertone, Zappelli. Ma così siamo anche ai nostri giorni, o quasi. Appare qualche ombra, piccola ma non sarebbe corretto ometterla completamente; ci riferiamo in particolare alla rottura del rapporto fra il più

significativo rappresentante della Società di quel periodo, il grande Walter Bonatti, e l'associazione. Non possiamo e non vogliamo entrare nel merito di questa vicenda; la ricordiamo però sorprendendoci, soprattutto positivamente, che proprio a lui, sia stato affidato il primo entusiastico commento pubblico alla grande impresa commemorativa compiuta dalle due giovani guide Clavel e Pellin lungo gli otto chilometri della cresta di Peuterey. Un'ulteriore conferma che il tempo è sempre buon giudice ma anche medicina insostituibile per i mali dell'uomo. Forse proprio per questo i 150 anni delle Guide di Courmayeur hanno una valenza tutta particolare.

Marco Valdinoci



Spesso cado in notturni agitati sogni altresì chiamati anche *incubi*; rocce che mi si sgretolano sotto i piedi, cordoni di doppie che scricchiolano e cedono lentamente, mani in preda a crampi che incredibilmente mi si aprono su grandi appigli...

Altre volte invece il sonno è meno agitato e arrampico rilassato su roccia da sogno, placche non difficili, ma di roccia calcarea perfetta, lavorata con buchi e clessidre. Diverse modalità di affrontare i medesimi passaggi, parete solare, spigolo affilato e passaggi con il vuoto sotto i piedi. Il mio corpo si muove leggero su un muro che si vorrebbe non finire mai. Assenza di gravità.

Ma poi qualche vagito di bimbo mi sveglia e invano cerco di ritornare dentro il sogno agognato. Ahimè è troppo tardi. Oramai sono sveglio. Allora cerco di capire dove stavo arrampicando e cerco di pensare quale sia la parete "reale" più simile a quella da sogno, a quella del sogno.

Ebbene sì, potremmo essere sulle Pale di San Martino e sull'arrampicata perfetta ed ideale dello Spigolo del Velo.

Un'arrampicata non difficile, secondo lo standard moderno, dove può capitare di aspettare in coda, a causa dell'estrema popolarità, ma sempre di grande soddisfazione.

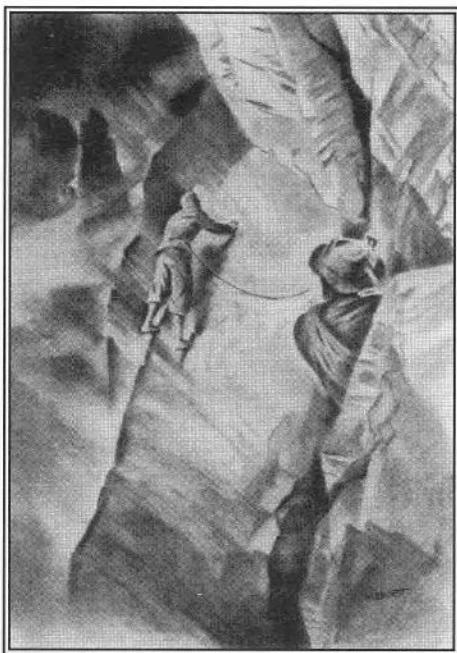
Lo Spigolo presenta due facce: per certi versi è un'arrampicata destinata all'oblio perché poco "interessante" per le nuove generazioni di climbers, per altri versi è destinata all'immortalità per noi inguaribili romantici delle crode.

Sono passati ottant'anni dalla prima salita da parte di Gunther Langes, sono passate diverse mode e tendenze alpinistiche ma la bellezza classica di questa arrampicata rimane immodificata dopo le circa seimila stimate ascensioni e bene risponde anche ai moderni canoni di "bellezza".

Nelle notti in montagna prima di una salita, al caldo di un bivacco o di un rifugio, uno dei passatempi preferiti consisteva nello stendere l'elenco delle 10, 20 o 50 vie ideali.

Si spaziava dalle Dolomiti al Monte Bianco sognando all'Himalaya o alla Patagonia. Si partiva dalle difficoltà più basse fino ad arrivare alle difficoltà estreme. Unica regola da rispettare era la "bellezza" dell'itinerario. La "bellezza" è da sempre un concetto filosofico di difficile definizione che però concretamente ci trovava sempre tutti d'accordo.

Ebbene in queste nostre liste di vie da salvare lo Spigolo del Velo era sempre



Disegno di Erwin Merlet, *Temporale sullo spigolo del Velo*. Merlet fu compagno di cordata di Gunther Langes, particolarmente nella campagna alpinistica nelle Pale, nel 1920.

presente come classico esempio di arrampicata molto gradevole di media difficoltà (IV e IV+).

L'occasione di queste spicchiole riflessioni su questo itinerario sono suggerite dalla lettura del libro *Gunther Langes - Schleierkante, Spigolo del Velo* appena pubblicato proprio in concomitanza della ricorrenza dell'ottantesimo anniversario dell'apertura della via.

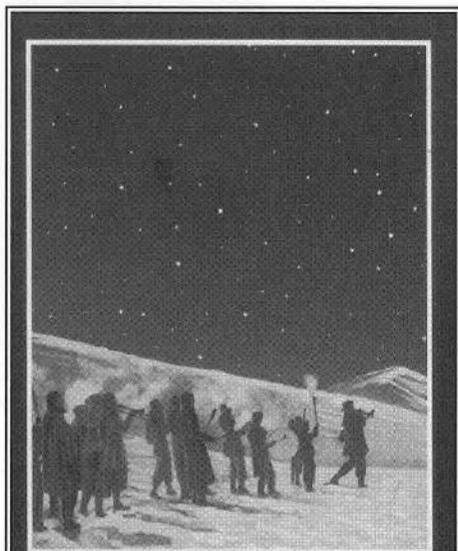
Gunther Langes contribuì, oltre ad aprire l'itinerario, anche a coniarne l'appellativo che risulta assai adatto ed indovinato per questo itinerario.

Apprendo, dalla lettura di questo interessante volume curato da *Bepi Pellegrinon*, che la "perla" dello Spigolo del Velo è solo uno dei 22 sigilli creati da Langes sulle Pale. Sfogliando le vecchie, consuete ed introvabili guide del Gruppo, non ho mai avuto la curiosità di contare tutti i Langes-sigilli; sebbene molte di queste vie le abbia già salite, ma ora mi riprometto di salirle tutte e di ritornare sul "gioiello" principale.

Chissà che non riesca a cancellare definitivamente gli incubi da arrampicata pericolante...

Massimo Bursi

Se ne è parlato a Torino per iniziativa del Museomontagna Cosa dobbiamo intendere per canto popolare?



LA MUSICA • LA GENTE • I MONTI

TRADIZIONI E PRESENZE DEL CANTO POPOLARE

Le musiche e i canti "popolari" si possono considerare cultura? E quali connotati ha la "cultura"? E quali melodie appartengono al genere "popolare", alla "tradizione"?

Intorno a questi interrogativi, ed ai molti altri che da essi discendono, si sono impegnati ben quattordici musicologi,* specializzati e preparatissimi, riuniti nel convegno: *La musica, la gente, i monti. Tradizioni e presenze del canto popolare*. La manifestazione si è svolta nei giorni 3 e 4 novembre, presso il Museo Nazionale della Montagna al Monte dei Cappuccini di Torino.

Ciascun relatore ha illustrato un argomento, ma il suo tema interagiva e s'intrecciava, quasi sempre, con quelli degli altri relatori dando, per risultato, un quadro ampio e complesso formato da una miriade di particolari: *i generi musicali; le lingue: dal patois all'italiano maccheronico; i soggetti che hanno ispirato i testi: l'amore, i mestieri, le guerre, la famiglia, la religiosità, la natura (specialmente la montagna); la vita militare e gli Alpini; i disastri e alcuni altri filoni*.

In quasi tutte le esposizioni emergeva una comune preoccupazione: la difficoltà di salvare il patrimonio musicale "popolare", ancora esistente, materialmente conservato nelle persone di alcuni ultra-ottantenni. Appunto perché popolare, l'immenso repertorio musicale è stato trasmesso oralmente, "a orecchio", di generazione in generazione; in altre parole: non esistono precisi testi scritti, salvo pochi casi, e quindi: «Con ogni vecchio che muore vanno perdute alcune canzoni».

Pier Paolo Pasolini asseriva, cinquant'anni fa, di assistere al genocidio delle tradizioni e delle manifestazioni popolari. E cent'anni prima di lui Costantino Nigra notava che i canti nascevano spontaneamente nelle campagne, mentre si lavorava, ma la città impediva queste nascite musicali.

Due dei relatori ebbero, nella propria famiglia, la conferma di questo fenomeno. Uno di loro, occitano, ricordava un prozio, fisicamente non idoneo ai faticosi lavori di montagna, che da ragazzo fu assunto in un atelier francese di sartoria dove: «Il patron ci lasciava cantare tutto il giorno, purché lavorassimo».

Questo prozio, tornato in famiglia, introdusse un gran numero di nuove canzoni che vennero recepite e trasmesse fino al relatore stesso.

La situazione "drammatica", della

crescente perdita di tradizioni, musiche e memorie importanti, genera affanno ed angoscia: che fare? Ecco il rimedio tecnologico, magari non totalmente perfetto e sufficiente, ma pratico ed efficace: la registrazione magnetica; della sola voce e della musica strumentale oppure, con telecamera, dei suoni e delle immagini.

Un esempio persuasivo è stata la proiezione dell'intervista al celebre montanaro valdese soprannominato "Le Diable"; un vecchio arguto e lucido, autentico scrigno vivente che racchiude centinaia di motivi musicali, canzoni, poesie e scioglilingua in occitano, francese e piemontese. Tutto risolto, dunque, per salvare il salvabile? Non proprio... Perché il supporto magnetico, dopo trent'anni, si degrada. Con un altro rimedio tecnologico lo si converte in CD: è questa la soluzione migliore finora conosciuta.

Con migliaia di CD si è costituita una colossale memoria che conserva innumerevoli canti popolari e motivi musicali. Attingendo a questo patrimonio, vari autori sensibili e competenti hanno scritto i "canzonieri", libri che sono strumenti efficaci di divulgazione. Infatti, pur senza successi clamorosi (per ora), è rinato il gusto e l'apprezzamento delle tradizioni nella coscienza delle collettività.

Nelle relazioni, che nella quasi totalità si collegavano all'ambiente alpino, si è poi inserita un'insolita e dotta voce siciliana. Dai monti si è passati al mare, dalle greggi alle tonnare, dai canti dei pastori a quelli dei tonnaroti, dalle guerre epiche alla pirateria. Però sempre musica "popolare", sempre espressione della "gente".

Nel convegno c'è stata non soltanto la teoria, ma anche la pratica. Tre complessi vocali-strumentali, con pochi, ma bravi componenti, hanno suonato motivi per danze e cantato le glorie, le passioni e le dolcezze delle loro regioni. Molto convincente, per l'uditorio, la presenza di alcuni dei relatori nel ruolo inaspettato di suonatori; il duo occitano ha destato meraviglia suonando con quegli strani strumenti a manovella che sono le ghironde. Il coinvolgimento era tale che non pochi, fra il pubblico, si univano ai canti.

Il momento massimo dell'ascolto musicale si è avuto, però, al Teatro Regio la sera del 3 novembre. Il coro Edelweiss, della Sezione di Torino del CAI, con un concerto ha festeggiato il cinquantesimo

anniversario della fondazione. I trentadue coristi e il direttore, Willem Tousijm, che si sono impegnati nella gioiosa fatica, hanno riscosso applausi calorosi, vibranti di affettuosa commozione. Anche quelli della signora Ortelli, presente in teatro, che avrà gustato, più d'ogni altro, "La Montanara".

Sergio Marchisio
Sezione di Torino

* Sandro Cappelletto (moderatore e commentatore); Franco Lucà, Roberto Leydi, Giorgio Calcagno, Daniele Tron, Tullio Telmon, Enrico Lantelme, Azio Corghi, Mauro Pedrotti, Guido Sertorio, Vincenzo Consolo, Maurizio Padovan, Robert Tagliero, Ettore Zeppegno e Sergio Berardo.

La magica Civetta di Luca Visentini

Torna Luca Visentini dopo qualche anno di silenzio, ma non certo di assenza. Torna l'alpinista classico che abbiamo conosciuto ed apprezzato, torna lo scrittore un po' magico, capace di farci desiderare una cima trascurata solo dal tratto che esce da una penna davvero unica.

Torna il sognatore che ormai riteniamo (a volte con un po' di invidia!) rimarrà tale sino a che la vita lo sosterrà.

La nostra rivista lo aveva incontrato e proposto nel 1984 registrandone il pensiero, i progetti ma anche l'orgoglio dell'esploratore in cammino. Ora, nell'informalità di una serata autunnale, lo abbiamo ritrovato con il medesimo spirito che i normali accadimenti più o meno positivi di quindici anni di vita hanno plasmato ma non eroso.

E chi pensava che le scelte editoriali del passato potessero legarsi unicamente a montagne morfologicamente possibili ai più, questa volta viene smentito dallo stesso scenario che Luca, assieme al bravissimo Mario Crespan, ha scelto per gli ultimi tre anni di fatiche: la Civetta ancora oggi riconosciuta, pur nell'era del decimo grado, come l'Università dell'Alpinismo.

Quale lo spazio su montagne di tradizionale difficile approccio per una ricerca di itinerari possibili?

Come per il passato l'autore con sensibilità ed esperienza, smitizza certezze obsolete e mai provate; rende possibile con la sua puntuale, zelante

precisione la presa di conoscenza di cime, itinerari, traversate che ben poche visite hanno avuto in passato; e tutto questo solo perché su di esse non ci aspetta la gratificazione dei nostri simili ma (ed è davvero tantissimo) quella che ci viene dalla curiosità di voler cercare fuori dal noto le prospettive straordinarie di una montagna colta, troppo spesso, unicamente nella sua apparenza più scontata.

Straordinaria poi è la capacità che Luca ha di fondare magistralmente precisione descrittiva con un tocco di poesia interiore, scevra di qualsiasi retorica, ma idonea a rendere una relazione o un commento anche tecnico, un momento da gustare, sempre lontano dalla noiosa pedanteria che caratterizza tutte le pubblicazioni descrittive dei nostri monti. Ne volete conferma? Prenda il lettore la pagina dedicata alla salita alla Cima Ovest di Coldai, per chi la conosce un banale testone roccioso misto ad erba, liquidato dalle più note descrizioni con 4/5 righe di indicazioni senz'anima. Noi che, fra pochi inguaribili privilegiati, questo testone l'abbiamo sormontato, nella penna dell'autore abbiamo ripercorso lo stupore e la soddisfazione di quell'ora impiegata qualche anno fa per ripiegare ad una nota scalata andata a monte; ma solo ora, leggendo e rileggendo quelle poche centinaia di battute, prendiamo coscienza di questo privilegio.

Certo, come ci ricorda l'abusato adagio, "tutto è relativo" e se per gruppi già

oggetto di analisi da parte dell'autore ci si era potuti limitare a vie normali, le cui difficoltà rimangono nell'ambito fisiologico delle stesse, per la Civetta l'asticella si alza da sé.

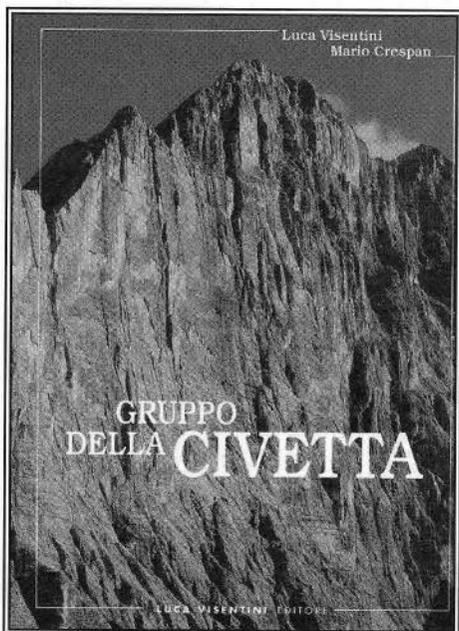
E allora, fra qualche centinaio di approcci, occorre accettare i passaggi estremi per guadagnare ora la vetta della torre dei Monachesi o il campanile di Brabante, ora quella complessa e vertiginosa della Torre Trieste; ma ognuno sul campo è libero poi di scegliere il "pane di cui cibarsi".

Più di una volta in passato, recensendo i libri di Luca, ne parlammo come di un autentico fenomeno culturale nel mondo della letteratura di montagna; ciò che, tutti sanno, non significa aprioristicamente un elogio, perché conosciamo ben altri fenomeni culturali impostisi negli ultimi anni, anche in questo settore ove la povertà di sentimento descrittivo è direttamente proporzionale all'aridità persino noiosa di quanto si propone: certe collane di tipo-guide o di selezioni di itinerari sono di (cattivo) esempio a tale proposito!

Ma questo è fenomeno, lasciatecelo ripetere, ben diverso, in particolare per avere finalizzato una produzione editoriale anche alla riscoperta di un modo di fare montagna primordiale e dimenticato, quello che prepone la conoscenza dei luoghi, delle cime, della storia e degli uomini che l'hanno fatta, all'azione, non perché quest'ultima vada a priori demonizzata, ma per auspicarne il giusto valore lontano da arroganza, fanatismo e assenza di rispetto.

E come vorremmo fossero molti i seguaci di questo fenomeno! Pur rendendoci conto che la vita quotidiana chiama spesso ad altri impegni e ad altre responsabilità che confliggono assai (e un po' ci rammarica questo!) con il sentiero di coinvolgimento che Luca ci indica, pure con tanto tatto.

Ma se non ci mancherà maturità e realismo per accontentarci del messaggio di passione, rispetto, curiosità bambina che Visentini scaglia a mo' di sasso nel nostro stagno, siamo sicuri che anche il nostro alpinismo domenicale, sofferto e spesso controverso (e proprio per questo talvolta convenzionale), possa essere fra altri tre anni illuminato e anche stimolato da un'altra fatica di Luca; che ci confermi che, in fondo, se anche con diversi obiettivi, i suoi sogni sono anche i nostri: sogni di amore e di libertà interiore.



**Ce lo dice un'agile guida dettata dalla diretta esperienza
Ciò che è essenziale sapere per intraprendere
il Cammino verso Santiago de Compostela**

Il "Cammino" verso *Santiago de Compostela* ha oggi una bibliografia amplissima, anche italiana. Quando uno decide di incamminarsi su questo percorso non va più verso l'ignoto; ciò che pare invece necessario ed essenziale è la predisposizione d'animo, l'immedesimarsi nella cultura propria di questa esperienza, al centro della quale sta indubbiamente la fede, che meglio si assapora se essa viene vissuta nel contesto di una storia, ricca di molti mirabili segni lungo la via, e degli incontri con le persone che la provvidenza ti darà di incrociare, siano esse *viandanti della fede* o *quanti* spenderanno per te il loro sorriso e la loro ospitalità. Si va sul sicuro oramai anche per la segnaletica e i posti di accoglienza e poi ci sono le informazioni che è possibile raccogliere da amici che ti hanno preceduto. Ma qualche sussidio in più non guasta. È quanto offre ora l'agile volume di *Terre di Mezzo* (Berti editore, Lire 26.000) su testi e percorsi di Alfonso Curatolo, con la

collaborazione di Miriam Giovanzana. Il corredo iconografico, strettamente funzionale alle finalità della Guida è dei due curatori e di Maurizio Totaro, al quale si deve l'albo fotografico annotato dalla Giovanzana e da noi presentato nel precedente numero della rivista. La Guida nasce dall'esperienza, nulla ha di mutuato. Dato per scontato che il percorso è certo, l'attenzione viene tutta rivolta al "bagaglio" organizzativo, cioè a quelle informazioni che possono evitare inconvenienti al corpo e arricchire l'esperienza del pellegrino. Il tutto in un tascabile di 126 pagine, costruito con una grafica giovane e accattivante. Si inizia con 24 pagine che parlano *del percorso, della storia, del come prepararsi*. C'è tutto per sapere quanto risulterà necessario, sia per conoscere, sia per non trovarsi di fronte ad inconvenienti ed imprevisti. Anche i trucchi del mestiere, anche, alla fine, le norme di comportamento del pellegrino, che *si rispetti e rispetti gli altri*. Si sente in questo condensato di informazione l'esperienza stratificatasi nel corso di tre *Cammini* effettuati in stagioni diverse. La guida presenta il percorso che parte da Saint Jean Pied de Port, lungo le trenta tappe fino a Santiago. A Puenta la Reina si congiunge pure la tratta che parte dal Passo del Somport, ma questo braccio di percorso non viene considerato.

Uno si domanda: *ma quale difficoltà presenta la tappa?* Ed ecco che per ciascuna di esse trovi una disegno che ti indica l'impegno che essa richiede, nella gradazione dal *facile, media, impegnativa e molto impegnativa*. Dove, evidentemente, il grado di difficoltà è correlato alla lunghezza e ai più marcati dislivelli. I tempi di percorrenza sono calcolati sulla base di quattro chilometri ora, secondo il passo di un buon camminatore, che abbia sulle spalle uno zaino di otto chilogrammi. Di più non si consiglia di portare. Di "maggior peso" dicono gli autori si "Può morire!" Per ogni tappa due paginette e di più non servirebbero per far memorizzare al pellegrino *cosa ti aspetta, cosa c'è da vedere*, i riferimenti logistici per dar tranquillità sull'approdo a fine giornata. Una Guida *verso Santiago*, anche come pellegrinaggio da vivere all'interno del proprio cuore; una Guida da avere a portata di mano per consigliarla quando con amici il discorso cadrà sul *Camino de Santiago*. **gipi**



Un nuovo sentiero dedicato a P.G. Frassati

È stato realizzato per iniziativa della *Consociazione amici sentieri del Biellese*. Si sviluppa da Pollone alla Muanda

Con uno straordinario raduno di 200 giovani della Diocesi di Biella – chiamati a raccolta dal dinamico vicario generale monsignor Fernando Marchi ed accorsi festanti malgrado l'inclemenza del tempo – sabato 30 settembre e domenica 1 ottobre a Pollone è stato intitolato al Beato Pier Giorgio Frassati un sentiero che collega il paese dove Pier Giorgio trascorreva gran parte delle vacanze (nella bella villa di famiglia che oggi custodisce tutti i suoi ricordi) alla Muanda (nei pressi del Santuario di Oropa), culminando ad un altare all'aperto "sotto le pareti rocciose che Pier Giorgio ben conosceva ed amava".

Fortemente voluto dalla *Consociazione amici sentieri del Biellese*, presieduta dall'ingegner Leonard Gianinetto, questo sentiero – che pure trova dichiaratamente origine dal progetto "Sentieri Frassati" del CAI – assume una caratterizzazione tutta propria, trattandosi di un itinerario che potremmo definire "delle radici" di Pier Giorgio, in una località, Pollone, che da tantissimi anni è visitata da migliaia di persone, provenienti da tutto il mondo, "alla ricerca di Dio seguendo le orme di Pier Giorgio".

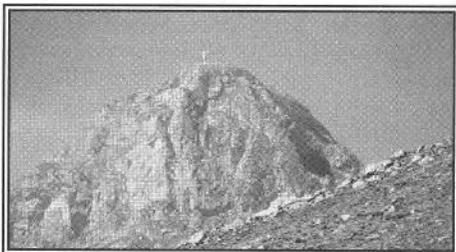
Ben consapevole di tutto ciò, la *Consociazione amici sentieri del Biellese*, di concerto con la Diocesi di Biella, con l'Associazione montagna amica e con la sezione CAI di Biella, ha provveduto a

disporre per gli escursionisti non solo una puntuale segnaletica nei tradizionali colori "rosso-bianco-rosso" (*segnavia E41*), ma porre anche lungo il percorso dieci targhe metalliche che, riproducendo alcuni pensieri dello stesso Frassati e della sorella Luciana, guidano lungo tutto il percorso ad una riflessione "a cielo aperto" sul cammino percorso in vita da quel "grande innamorato di Dio" che fu Pier Giorgio.

Una riflessione che è stata anche l'anima dei due giorni inaugurali, dove più che le parole di circostanza (già ridotte al minimo dal programma ufficiale e definitivamente "spazzate via" dal maltempo) hanno potuto l'entusiasmo dei giovani convenuti e la diretta testimonianza di Ernesto Olivero, fondatore del Servizio missionario giovani (*Sermig*), le cui parole hanno risuonato a Pollone come autentico inno a seguire nella vita le orme di Pier Giorgio.

E così, mentre la rete nazionale dei *Sentieri Frassati* si va arricchendo di nuovi percorsi regionali – dopo i cinque già realizzati, sono già preannunciate per il 2001 le inaugurazioni di quelli del Lazio, delle Marche, del Veneto e della Liguria (quest'ultimo per iniziativa della GM di Genova) – il sentiero appena inaugurato a Pollone potrebbe – per le sue particolarissime caratteristiche – essere il primo di una serie di "Sentieri internazionali Pier Giorgio Frassati", con lo stesso spirito che sta animando quelli regionali d'Italia: è questo, almeno, l'auspicio espresso dal coordinatore nazionale del progetto "Sentieri Frassati" del CAI, Antonello Sica, intervenuto alla due giorni biellese insieme con Wanda Gawronska, nipote di Pier Giorgio.

Dall'alto, sx: La croce del Mucrone, la cima che sovrasta Oropa, invita a salire; una delle dieci targhe, collocate lungo il sentiero Frassati, che propongono spunti di riflessione al pellegrino; dx: Giovani francesi del Mej, che hanno fatto sosta ad Oropa prima di raggiungere Roma per la GMG, si incamminano lungo il sentiero Frassati; la celebrazione dell'Eucarestia a conclusione del percorso.



Riproposta in edizione anastatica la storica Guida di Alagna del fotografo Vittorio Besso

Tra le molte opere che hanno contribuito a far conoscere la Valsesia merita un cenno particolare un agile libretto uscito più di cent'anni fa e oggi conosciuto solo nella ristretta cerchia dei bibliofili e dei ricercatori.

Si tratta della "Guida di Alagna Sesia ed escursioni", compilata per cura del fotografo Vittorio Besso e data alle stampe a Biella nel 1895. È un volumetto formato tascabile, di una sessantina di pagine, bene illustrato dall'autore che, oltre a essere uno dei fotografi più rinomati di Biella, fu anche un appassionato escursionista e frequentatore della nostra valle.

Quello che più stupisce, tuttavia, nella sua Guida, è la precisione, la freschezza, l'attualità del testo che può essere benissimo utilizzato ancora oggi da un escursionista desideroso di scoprire i piccoli segreti delle nostre montagne, seguendo itinerari di grande interesse, in gran parte alla portata di tutti.

Le proposte di Vittorio Besso sono tante e varie, presentate in modo stringato, e stupiscono per la loro modernità, se si tiene conto che gli estensori di guide di quel tempo si dilungavano spesso a descrivere paesaggi e villaggi alpini con espressioni destinate ad allungare il testo senza aggiungere nulla di utile all'escursionista.

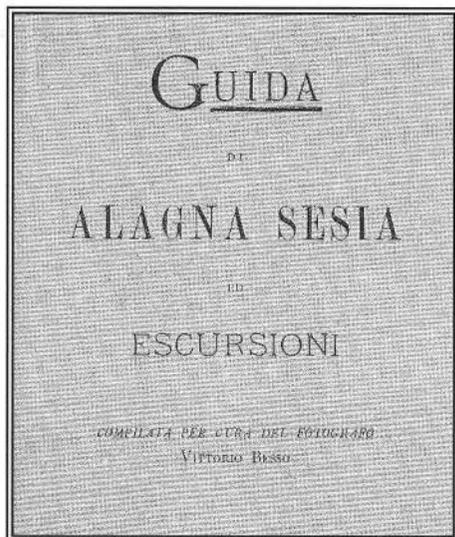
Alagna, i suoi alberghi, gli usi e i costumi degli abitanti vengono descritti in appena

sei pagine fitte di notizie, alcune delle quali da considerarsi ormai "storiche", come l'accenno allo "Stabilimento per la cura idroterapica" annesso all'albergo Guglielmina, che disponeva di ben "160 camere, varie sale da pranzo, da restaurant, da ballo, lettura, bigliardo". A questa descrizione seguono una decina di "passeggiate prossime" al paese, adatte ai bambini e poco faticose, e quindi un'altra decina di "escursioni", tra le quali non può mancare il Col d'Olen ("portatore L. 5, cavalcatura L. 11"), con la sosta all'albergo, fatto costruire dalla famiglia Guglielmina, situato vicino al valico e fin da allora collegato "colla casa di Alagna mediante servizio telefonico". Quindici pagine sono dedicate alle ascensioni più impegnative, come quelle al Tagliaferro, al Corno Bianco e alle principali vette del Rosa ("pernottamento nella Capanna per i soci del Cai L. 5 - per gli altri L. 10"). Si trattava naturalmente della Capanna Margherita, anch'essa gestita dai Guglielmina.

La Guida si conclude con due "Gite circolari da Alagna ad Alagna", una delle quali è l'attualissimo "Giro attorno al Monte Rosa".

Un cenno particolare meritano le fotografie che illustrano il volumetto e che ci riconducono a quel periodo lontano in cui il turismo era diventato una splendida realtà per la Valsesia, e grandi alberghi sorgevano a Varallo e in valle, facendo sperare in un avvenire radioso per tutta la popolazione. E questi grandi alberghi sono ritratti con belle inquadrature accanto ai paesaggi alpini, in immagini nitide, talvolta ritoccate, come si usava allora, per dare un tono di "dipinto" alla foto.

Tutto questo, fino a poco tempo fa, faceva parte di una "Guida" che solo pochi appassionati bibliofili potevano vantare di possedere: oggi è di nuovo disponibile, grazie all'iniziativa della Libreria Explorer, di Quarna Sopra (Verbania) che l'ha ristampata in un'edizione anastatica perfettamente riuscita, a tiratura limitata. La "Guida di Alagna Sesia ed escursioni" è pertanto disponibile al prezzo di L. 20.000; siamo certi che tutti gli appassionati di storia locale e di escursionismo non perderanno l'occasione di acquistare un simile piccolo, prezioso gioiello che potrà essere assai utile nelle loro passeggiate, come lo fu a quanti visitarono la Valsesia tra il XIX e il XX secolo.



Diramati i bandi dei Premi Gism per il 2001

Il Gruppo Italiano scrittori di montagna segnala i bandi di concorso, promossi anche per il 2001.

Premio di alpinismo Giovanni De Simoni, riservato ad un alpinista italiano la cui attività di punta risulti abbinata a talento artistico.

Premio di poesia Tommaso Valmarana, riservato ad un'opera poetica di montagna. Possono essere presentati soltanto testi rigorosamente inediti: fino a tre liriche, che complessivamente non superino i 100 versi.

Il concorso è dotato di un premio unico indivisibile di L. 1.000.000.

Premio letterario Giulio Bedeschi, riservato ad un'opera di narrativa di montagna.

Possono essere presentati soltanto testi rigorosamente inediti, che spazino da un minimo di 10.500 battute ad un massimo di 21.000 battute. Il concorso è dotato di un primo premio di L. 1.500.000 e di un secondo di L. 500.000.

I curricula del *Premio De Simoni*, come gli elaborati dei Premi *Tommaso Valmarana* e *Giulio Bedeschi* (cinque copie contraddistinte soltanto da un motto che dovrà pur essere riportato sulla busta sigillata contenente i dati anagrafici del concorrente) dovranno giungere entro il 30 aprile 2001 al dott. *Piero Carlesi*, Via Togliatti 21, 20090 Rodano-Milano.

I vincitori saranno proclamati in occasione del convegno nazionale Gism, che si terrà a Madonna di Campiglio.

Lettere alla rivista

Caro direttore,

ogni anno all'inizio di dicembre le vetrine dei negozi si riempiono di ogni ben di Dio, l'illuminazione delle medesime viene ampliata e potenziata, le luminarie di quasi tutte le vie danno un aspetto fiabesco e irrealistico alle nostre contrade. I nostri occhi sono come sfolgorati da

tanto sfavillio di luci, spesso intermittenti e le nostre orecchie, quando entriamo in un negozio, sentono spesso dolci e armoniose musiche.

Tutti dicono: *È Natale*.

Pochi anni addietro nella domenica che precedeva il Natale mi sono trovato a pranzare alle 14, a causa del turno festivo di servizio della farmacia. Ho acceso la televisione mi sono trovato sullo schermo *Domenica in condotta* da Raffaella Carrà. È stata lei che ha spiegato ai telespettatori il significato del *Natale*.

Natale, ha detto, *è la festa dei regali* ed ha ricordato come l'attimo magico dell'apertura del dono natalizio sia uno dei momenti più emozionanti della nostra vita. Ha poi continuato: *Natale è la festa del panettone*, quantificando i milioni di pezzi di questo dolce che vengono consumati ogni anno. E poi ancora: *Il Natale è la festa del nostro stomaco e, in questo giorno, anche i poveri possono mangiare in abbondanza*.

Stop. Sì, proprio stop, la mitica Raffaella non ha aggiunto altro.

Caro direttore, recupero questo spezzone commerciale in una domenica d'Avvento, trovandomi avvolto dalle luminarie della mia città del Piemonte, dove tutto è rivolto a frastornarti in un refrain di auguri e a porti in corsa per non mancare alla liturgia del regalo. *Io do un regalo a voi perché probabilmente voi state pensando di dare un regalo a me*. E quale fatica a cercarlo e a trovarlo adeguato. Ma non pensiamoci poi troppo... perché il fatto più importante è che ci sia al momento dello scambio un pacchettino graziosamente confezionato per strappare... *l'oh!* di meraviglia, in quanto ben si sa che l'effetto farà presto ad esaurirsi.

Uso il termine di liturgia ma di religioso proprio non c'è più nulla sulle strade delle nostre città, perché già nel momento in cui la *campagna di Natale* è stata avviata gli uffici marketing (grandi persuasori dell'immagine e del consumo) già si pongono al lavoro per escogitare idee su cui basare, con aggiornati budget, la suggestione della campagna successiva. Magari legando il panettone a qualche opera umanitaria. Come non essere più tranquilli, infatti, se pensi mentre gusti una fetta di panettone che qualche briciola cade in terre lontane o fuori dalla tua porta?

Probabilmente, caro direttore, la mia tavolozza ha colori forti e so bene che la realtà non è tutta così. C'è ancora chi, quando parla di Natale, intende richiamarsi all'evento scaturito a

Betlemme e volge gli occhi su un piccolo presepe, che si fa attuale portavoce della paziente proposta che di là puntualmente giunge.

Buon Natale, caro direttore, non quello televisivo, ma quello appunto che arriva, con altra lunghezza d'onda, da Betlemme.

Gianni Rocchietta

Sezione di Ivrea

Caro Rocchietta, questo numero della rivista si apre con un testo di Dino Buzzati programmato ben prima che giungesse la tua lettera. Esso interpreta con la disincantata e sottile ironia, propria della prosa buzzatiana, il tuo stato d'animo, che è poi quello nostro, fortunatamente ancora di tanti altri.

Purtroppo il mercato incombe con una pervasiva capacità di omologare tutto alle sue strategie. Una ragione di più per essere consapevoli che sopra il mercato "non c'è aria di stelle, ma soltanto un soffitto di caligine".

Egregio direttore,

lo scorso maggio, sul finire del mio *cammino giubilare* verso Roma, ho potuto apprezzare la vostra pubblicazione *Il sentiero del pellegrino*, bene in vista sul banchetto di una modesta libreria di Bolsena. L'avessi conosciuta prima, probabilmente il mio pellegrinaggio avrebbe seguito un percorso diverso, almeno fino all'Appennino.

Non lo acquistai subito per evitare ulteriore carico sulle mie spalle, ma soprattutto per la convinzione di poterlo reperire in qualche libreria della mia città. A questo punto, nel proposito di richiederlo per completare la mia già ricca biblioteca in tema di pellegrinaggi, mi è venuta un'idea che voglio esporvi per una eventuale possibile collaborazione.

Sul vostro pieghevole, che ho trovato a Bolsena, vi ponete una domanda: «...perché non offrirlo anche ad altri, ad amici di comune sentire?». È sulla vostra domanda che è fondata la mia proposta. Quando l'idea del pellegrinaggio a Roma ha preso corpo nella mia mente, ho optato per la *via Francigena* soprattutto per motivi logistici, perché il mio pellegrinaggio doveva essere in primis un fatto puramente spirituale. E così è stato!

Conclusosi il 25 maggio con l'arrivo a Roma, dopo la partenza dalle rive del Po, a Piacenza, scendendo dal *Mons Gaudii* per varcare la Porta Santa, il mio *cammino giubilare* è stato un *viaggio nella fede*, o meglio, un *viaggio per ritrovare la fede*, un po' affievolita nel lungo evolversi della mia vita.

Ma non solo la fede... Mi sono ritrovato immerso nella storia, nell'arte, e nella cultura di questo nostro paese non sempre abbastanza conosciuto, a contatto con realtà locali diverse lungo un *percorso a piedi* altamente gratificante ed entusiasmante. Al mio ritorno, raccontando a gruppi di amici le fasi salienti di questa esperienza, mi sono sentito richiedere soprattutto *notizie sulla via Francigena*, ai più conosciuta solo come fatto storico o turistico. Da qui è nata l'idea che voglio proporvi, restando sempre nello spirito della vostra guida: «... che nulla ha di preoccupazione commerciale, bensì soltanto il desiderio che la proposta possa essere condivisa da altri... da vivere come esperienza umana e spirituale».

Animatore di un circolo culturale, vorrei poter offrire ai miei consoci, ma soprattutto *alla mia città*, un *incontro-conferenza* sulla *"cultura della via Francigena"*, quasi un invito a percorrerla anche dopo il *Giubileo*, anche a *tratti* (l'Appennino, le Crete senesi, la Tuscia...) per ritrovare angoli di questa *Italia poco nota...* a volte *troppo lunga*.

Spero che, sotto sotto, sia stata chiara la mia idea di coinvolgervi. Da parte mia, ho operato per lunghissimi anni con il CAI, sono stato organizzatore di attività escursionistiche e alpinistiche con i giovani e meno giovani, attualmente svolgo attività di promozione culturale e turistica con i miei consoci, da pensionato, ancora *pieno di voglia di fare*. Fiducioso di un vostro favorevole riscontro porgo un cordiale saluto.

Giuseppe Zuliani

Udine

Caro Zuliani, quando arriverà ai soci e agli amici questo numero della rivista già avremo alle spalle la serata del 19 gennaio, vissuta a Udine con Alberto Alberti. Un incontro che è da considerare come uno dei tanti frutti scaturiti dall'avventura esaltante de Il sentiero del pellegrino. Di questa avventura e su questi frutti la G.M. dovrà proficuamente far tesoro per il proprio ulteriore cammino.

Carissimo direttore,

con il lento incedere del tempo tante cose vengono relegate nei meandri della memoria... persone, situazioni, cose... e spesso, anche sotto ripetute e forti sollecitazioni, tutto resta avvolto in quella sottile nebbia dei nostri ricordi, in quel mondo che c'è e non c'è... quasi fosse un film del Maestro Fellini.

Sono diversi anni che ho a che fare con le persone che hanno maggiormente espresso in Italia e nel mondo l'idea della "figurina", anzi è ormai consuetudine associarne il nome direttamente ed esclusivamente alla "figurina", spesso dimentichi di tante altre realizzazioni in campo imprenditoriale, sociale e sportivo, ma è stata la recentissima lettura dell'articolo di Pietro Zanotto, *In Montagna con le figurine Liebig*, riportato nell'ultimo numero della Rivista che, come al solito ho letto di getto, con molta attenzione e apprezzandone sempre più i contenuti (... a proposito, quando la faremo diventare "mensile"?), a farmi prendere lo spunto per fare alcune considerazioni e per ripescare alcune di quelle immagini ormai sbiadite tra quelle nebbie...

Sono tornato per un attimo ragazzino, quando ancora con i calzoncini corti, ci si fermava, andando a scuola – a quei tempi, ci si poteva andare anche da soli, senza nessun pericolo – all'edicola del paese per comperare le buste di figurine, all'attesa nell'aprirla, alla gioia nel vedere che erano novità, nella delusione nel riscontrare le "doppie", magari quelle che avevano un limitato "mercato"... e poi le contrattazioni sui banchi, in classe, ben attenti che non ci scoprisse la *maestra*, chè ci sarebbe stato l'immediato sequestro e la delazione ai genitori con naturale seguito di scapaccioni e reprimende.

Bartali, Coppi, Magni, Gaul, Anquetil, erano grandi campioni del ciclismo, ma anche ambite *figurine*, così come quelle dei calciatori, il Toro, il Milan, ma soprattutto i "canarini" del Modena, a me particolarmente cari perché in paese, politicamente modenese, ma storicamente e culturalmente bolognese, la nostra era l'unica famiglia modenese ed erano gli anni focosi nei quali il campanile fra le due realtà non mancava di manifestare eccessi di ogni genere... Poi c'erano due importanti avvenimenti che accendevano ancor più la fantasia e la frenesia di noi

maschietti e facevano salire la quotazione e la febbre delle figurine: il Giro d'Italia e la Mille Miglia. La *Mille Miglia* transitava di solito alla domenica mattina, alle otto erano già passati tutti, ma erano ore che la Via Emilia era assiepata di folla vociante e festosa e chi aveva la vista più buona urlava il numero di gara intravisto sui cofani e subito qualcun altro leggeva sulla rosea Gazzetta il corrispondente pilota... È Ascari... guarda Castellotti, Fangio, è Fangio!

E via veloce passava la poderosa orchestra dei dodici cilindri e carburatori a doppio o triplo corpo contenuta in quelle scatole rosse che poi erano Ferrari, Maserati, Stanguellini, Osca, le altre non ci interessavano, fossero Mercedes o Porsche o Talbot o Jaguar... era roba forestiera... le rosse erano poi tutte modenesi...

Più tardi, sul sagrato della parrocchiale, qualcuno anche durante la Messa, ma arrivava Suor Giuseppina con certi scappellotti a volo radente, iniziava il mercato... «Ho due Nuvolari, te ne do uno per Castellotti e Ascari...» «No, dammi Nuvolari e Vaccarella e ti do Fangio». A poche settimane di distanza, l'altro evento, il *Giro d'Italia*, non tutti gli anni però. Il dualismo Bartali-Coppi era fortissimo anche in noi ragazzini e poter vedere in piena azione i nostri eroi era una cosa tanto grande che, quella mattina, stavamo addirittura a casa da scuola – ben autorizzati s'intende – e tutto il paese era di nuovo a fare ala lungo la Via Emilia, ma a noi ragazzini interessava ancor di più la mitica Carovana... tutto quell'insieme di automezzi delle case che sponsorizzavano la corsa ed i corridori. Autovetture o furgoncini, carrozzati nelle forme più inconsuete, transitavano circa un'ora prima dei corridori e dai finestrini era un lancio di ogni ben di Dio su cui ci lanciavamo difendendo le prede con unghie e denti... spesso erano figure, di quelle che non era poi tanto facile trovare. Certi prodotti, dalle nostre parti, specialmente nei paesi, piccoli o grandi che fossero, non è che avessero tanta fortuna. Il signor *Liebig* poteva fare benissimo degli ottimi *estratti di carne*, ma volete mettere un bel brodo di cappone e manzo e un pugno di tortellini? Di quelli delle nostre "*rezdori*", non di quelli industriali di adesso!

E allora quelle pur prestigiose e bellissime carte erano una cosa sentita raccontare e a mala pena vista o raccattata all'arrembaggio... Più frequenti erano quelle del *Signor Suchard*, la cioccolata

ben la mangiavamo, forse anche più del necessario diceva il dentista... ma erano soggetti che a noi ragazzotti interessavano poco, erano bellissime immagini su cui ci si poteva fantasticare di viaggi o avventure esotiche, di montagne inesplorate e vette invitate, ma non ci si poteva... giocare.

Quante buste, se non interi album, ho lasciato sotto la maledetta *piastrella*, che altro non era che un mezzo mattone, di quelli da pavimento, di spessore più sottile e di colore più bruno... Le case sventrate dalle bombe erano ancora tante e la materia prima non ci mancava di certo, nonostante la pericolosità del reperimento. Nel cortile dell'Oratorio, che era poi quello dell'Orfanotrofio, sotto l'occhio vigile delle suore, dopo la *dottrina* e con chiara separazione dei sessi, i maschi nel cortile, le femmine nel chiostro, e manco le vedevamo, le sentivamo solo starnazzare, si accendevano gare esasperate ad imitazione delle accese partite a bocce dei nonni... In un punto lontano ogni concorrente metteva, una sopra l'altra l'una, le due o le tre figurine che erano la posta, poi a turno si lanciava la piastrella... vinceva chi copriva o andava più vicino alla posta, l'abilità vera era nel riuscire a scalzare gli avversari dalle favorevoli posizioni raggiunte, non era facile, ... a me è riuscito pochissime volte e si che andavo famoso per la mira... Bisognava però stare attenti a Suor Giuseppina, era super-esperta nella confisca che scattava ad ogni accenno di lite o bagarre, tanto che si era sparsa la voce che, una volta noi rientrati alle nostre case, si mettesse a giocare alla piastrella con le altre suore, ma erano pensieri di ragazzi di dieci anni...

Passavano gli anni e anno dopo anno l'interesse per le figurine andava scemando, altri interessi avevano il sopravvento e quel patrimonio, un tempo conservato gelosamente, veniva disperso, da me e da tanti coetanei, ma grazie alla intuizione della modenese famiglia Panini, le figurine non morivano. Altri soggetti, altri personaggi, altre tecniche di realizzazione e soprattutto tanti altri giovani utenti che anno dopo anno si sono passati il testimone.

L'hanno fatto anche i Panini con la loro ormai mitica azienda; quando li ho incrociati sul mio cammino l'avevano già fatto, ma le figurine restavano e restano loro appiccicate, forse per merito o demerito di quegli adesivi da loro stessi inventati. Sono anche grandi collezionisti

di cose di una volta. Umberto, il tecnico, si è messo a fare formaggio (il suo parmigiano-reggiano è il migliore in assoluto) e a raccogliere, insieme ai figli, vecchie autovetture, a lui si deve il salvataggio e la conservazione in un unico blocco e in Italia del Museo Storico Maserati, Franco raccoglie libri rari, ma ne stampa anche, gestendo una prestigiosa Casa Editrice, Giuseppe, scomparso da alcuni anni, è stato anche un grandissimo collezionista – figurine, cartoline, fotografie, macchine fotografiche, fisarmoniche, ecc. –, materiale che in gran parte è andato a costituire, dopo la sua repentina scomparsa, la cospicua dote dell'Associazione G. Panini-Archivi Modenesi e memorabili sono state, negli anni scorsi, le pubblicazioni delle "Fotocronache Modenesi".

Ecco, leggendo l'articolo di Zanotto mi sono venute in mente queste cose, con la montagna e la nostra Rivista c'entrano per niente, se non il riferimento alle figurine Liebig e a ciò che rappresentano... forse ho voluto fare una veloce escursione nel tempo passato, quasi a voler rimettere a zero il già lungo conta-anni, forse è stato il desiderio di ricordare una persona buona che ci è stata amica e che ci ha incoraggiato quando abbiamo cominciato a parlare di Via Francigena; non ha potuto assistere da quaggiù alla nostra esperienza, sicuramente l'ha potuto fare dal Cielo, ma in fondo in fondo è anche una ammissione: *anch'io giocavo con le figurine...*

Perdonami il tempo che ti ho fatto perdere costringendoti a leggermi.

Pier Giorgio Pellacani
Sezione di Modena

Caro Pier Giorgio, la tua lettera per il corposo recupero di memorie, che hanno comunemente marcato la nostra fascia generazionale (al di là delle latitudini provinciali), meritava forse altra collocazione. Giunta com'è in "zona Cesarini" ho pensato di utilizzarla subito per mantenere l'immediatezza di richiamo al bel contributo di Piero Zanotto.

Una stagione di ieri, la nostra, con tutti i suoi riti di giochi cadenzati, poveri ma genuini nella loro spontaneità.

È una storia che ha sapore casereccio, oramai estromessa dalle nostre comunità usurpate dalla comunicazione globale; una storia che sarà tuttavia affascinante far conoscere e far scoprire.

Libri

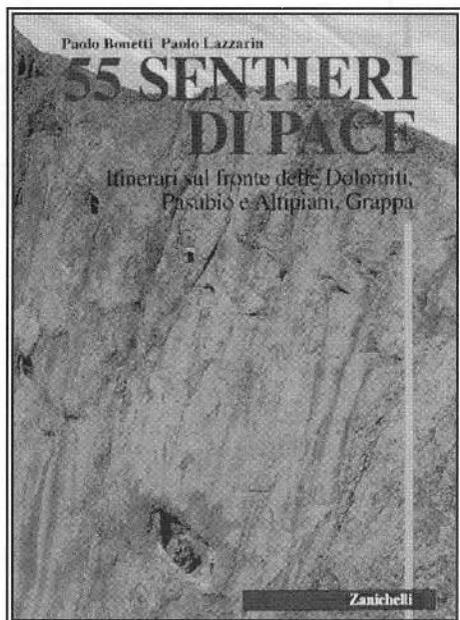
55 ITINERARI DI PACE

Sfogliando il volume si è incerti se osservare le fotografie, o leggere taluni episodi della guerra, oppure affrontare gli itinerari escursionistici che costituiscono l'argomento principale, tanta è la curiosità che queste numerose tessere del mosaico complessivo del libro, provocano nel lettore.

Semplicemente si può dire che è tutto da leggere e da guardare nella sua ampia iconografia, merito questo degli autori e delle dimensioni del volume che hanno consentito di pubblicare fotografie chiare, complete e descrittive.

Gli autori presentano la loro opera, cioè una guida, ma è qualcosa di più.

È anche un libro di storia per il contenuto della prefazione, per i numerosi e originali flash di fotografie e di testo che costellano gli itinerari e per la limpida cronologia degli avvenimenti che vanno dal 1914 al 1918. Vengono facilmente alla memoria i noiosi libri di storia che tutti abbiamo studiato e dai quali solo con notevole difficoltà abbiamo tratto una sintesi che rendesse comprensibile il disegno generale degli avvenimenti.



I cinquantacinque itinerari descritti abbracciano il fronte dalla Carnia alle Dolomiti fino alle Prealpi Vicentine; alcuni lunghi ed impegnativi di ampio respiro nel loro significato storico; tutti, comunque, accompagnati dalle fondamentali indicazioni tecniche e da schemi grafici che non intendono sostituirsi alle carte topografiche ma che consentono di individuare in esse il percorso preciso,

Oggi le "guerre regolari" come soluzione di problemi economici, territoriali e politici, per fortuna, non sono più di moda,

I conflitti che tutt'ora punteggiano il pianeta, sono opera di eserciti irregolari e come tali vanno intesi anche quelli al servizio di autorità politiche, alle volte legittime, ma quasi sempre precarie e folli.

Sono guerre che lasciano al suolo migliaia di morti e paesi in rovina ma nulla di stabilmente edificato per l'uomo che le combatte; trincee, fortificazioni di qualsiasi genere, edifici di supporto non sono più necessari, la guerra è riassunta nel concetto orrendamente semplificato di "sparare, ammazza e fuggi."

La Prima guerra mondiale e in parte anche la Seconda, hanno lasciato tracce ancora visibili; sono opere di difesa progettate e costruite dall'uomo ed è proprio per questo che devono essere protette e conservate per le generazioni future, come le piramidi, i templi greci e romani, per i castelli medioevali, per le chiese e i palazzi dei secoli successivi; non si tratta di architettura minore ma di opere significative per i motivi che le hanno determinate, per la fatica e i periodi che hanno accompagnato la loro realizzazione.

Meglio ancora se queste tracce concrete e visibili di un'epoca storica assai rilevante sono motivo di una escursione.

Nella gioia di una giornata di fatica vissuta negli ampi spazi dalla montagna è importante trovare motivi per ricordare la difficile e coraggiosa vita quotidiana degli antichi soldati. Questi itinerari consentono una concreta e doverosa partecipazione alle loro lontane sofferenze pure a distanza di tanto tempo.

Forse i nostri passi si fermeranno per dare una risposta al perché delle guerre; prima di tutto a noi stessi ed anche all'uomo in divisa con elmetto e fucile che ci appare per un attimo vicino nella angusta trincea.

Oreste Valdinoci

55 Sentieri di pace, itinerari sul fronte delle Dolomiti, Pasubio e Altipiani, Grappa, di Paolo Bonetti e Paolo Lazzarin, Zanichelli 1999, pagine 223, lire 54.000.

IL VAJO CHE PASSIONE ALPINISMO INVERNALE IN PICCOLE DOLOMITI E PASUBIO

Quando l'autore di una guida alpinistica od escursionistica ripete, come nel caso in parola, il 98% degli itinerari descritti ha pressoché garantito al pubblico il marchio di qualità del proprio lavoro.

Uno splendido esempio ci viene da questa pubblicazione, sviluppata in anni di ricerca, da Tarcisio Bellò poliedrico alpinista di Malo, piccolo paese del Vicentino, che alternando, con fantasia e passione, la salita ad un ottomila himalayano con una cascata ghiacciata nelle prealpi locali ha trovato tempo, ma soprattutto grandissima volontà, per portare a compimento una vera scommessa in campo editoriale: la descrizione di tutti i vaj che solcano la zona montuosa, compresa tra i Gruppi del Carega e del Monte Pasubio.

L'attività invernale sviluppata in questo settore è stata amplissima, soprattutto negli ultimi vent'anni. La particolarità, e lo diciamo per chi è estraneo all'ambiente, è data da una struttura morfologica a canali incassati e molto stretti. Una formazione che, dall'inverno inoltrato sino a primavera permette salite in neve dura, terreno misto, a volte addirittura in ghiaccio di fusione, adatte ad appassionati dalle capacità più diverse.

Centodieci gli itinerari presentati, praticamente tutti quelli a tutt'oggi percorsi, dai più facili, adatti ad una buona ramponata di inizio stagione, ai più difficili colatoi, caratterizzati da salti rocciosi, autentici modelli interpretativi dell'arrampicata moderna, che Bellò e i suoi compagni hanno ripreso senza alcuna supponenza o dispregio, alla stregua di più rinomate salite sulle Alpi.

La determinazione dell'autore, come dicevamo, è andata così ben oltre la ricerca zelante delle informazioni storiche. Bellò infatti non si è accontentato di un lavoro compilativo, ma complice anche la comodità logistica ha sistematicamente ripetuto gli itinerari, verificando sul campo l'attendibilità di relazioni a volte parecchio datate, a volte dettagliate e ampiamente documentate, ma che soltanto la verifica sul campo ha reso omogenee e, fatto raro, confrontabili.

Anche l'iconografia è stata scelta con grande attenzione; le foto in bianco e nero con il tracciato degli itinerari sono ben fatte e ben scelte. Così come azzeccate risultano quelle d'azione, sempre tese a

rendere edotto il lettore e potenziale utente della guida sull'ambiente che lo aspetta.

Non riteniamo quindi di esagerare se valutiamo questa realizzazione editoriale, ancora pochissimo conosciuta nelle stesse zone considerate, come un vero caso di scuola metodologica per iniziative di questo genere.

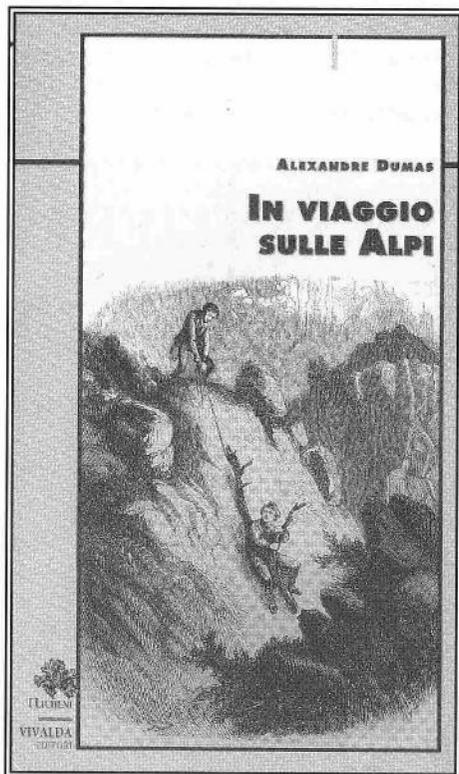
Marco Valdinoci

Il vajo che passione. Alpinismo invernale in Piccole Dolomiti e Pasubio, di Tarcisio Bellò. A cura del Cai di Marostica, gennaio 2000; pagine 215, Lire 35.000.

IN VIAGGIO SULLE ALPI

Nelle esperienze del "Grand tour" accanto all'avventura pura c'è anche la motivazione di salute.

È il caso questo del viaggio intrapreso da Alexandre Dumas nel 1832, quando, trentenne, scampato al colera che aveva imperversato nella Parigi di Luigi Filippo, si avviò a visitare la Svizzera e le Alpi. Aria salubre, fuori dai miasmi di una città ancora infetta dalle epidemie e rapido recupero del fisico debilitato.



Alexandre Dumas, nonostante gli anni ancora giovani, era già celebre come drammaturgo. E chi è aduso alla penna, per quanto in convalescenza, non se ne sa distaccare. Carnet alla mano Dumas annota, registra colloqui e scrive e scrive. Alla fine quando rientrerà, dopo mesi, a Parigi saranno più di mille pagine che, in puntate diverse, appariranno sulla "Revue des Deux Mondes". In Italia questo resoconto di "Grand tour" è stato fatto conoscere a distanza di più di un secolo per merito di Giuseppe Mazzotti, che nel 1946 ne curò un'edizione oltremodo ridotta per l'editore Canova di Treviso, traduttrice la moglie Nerina Crétier.

Ora la Vivalda ha recuperato tale edizione per la fortunata collana "I licheni" e di questa operazione ci si deve complimentare.

Le "impressioni di viaggio" di Dumas padre seguono altre rese famose dalle penne di Chateaubriand, Byron, Hugo. Siamo poi negli anni di altre descrizioni celebri, per quanto meno note e divulgate, quelle del pedagogo Rodolphe Töpfer e dei "Viaggi a zig zag". Per quanto il tacuino di Dumas faccia il punto su un'epoca per noi lontana la lettura di queste pagine risulta sempre avvincente. Famosa tra le sue interviste quella a Jacques Balmat, incontrato a Chamonix.

Sarà un'intervista gonfiata da ambo le parti; dall'ambizione dell'anziano (aveva settant'anni) protagonista della salita al Monte Bianco nel 1786, resa più libera dal fatto che Michel Gabriel Paccard era passato da cinque anni tra i più, e dalla verve dello scrittore. Sarà il testo che per lunghi anni ancora consacrerà la fama di Balmat, restando la versione ufficiale della conquista del "Tetto d'Europa". Dimentico Balmat della dichiarazione (il famoso "Affidavit") da lui sottoscritta il 18 ottobre 1786.

È opera che si raccomanda, anche per l'esauriente introduzione di Pietro Crivellaro.

Giovanni Padovani

In viaggio sulle Alpi, di Alexandre Dumas. Vivalda Editori, 1996, pagg. 268, L. 29.000.

Leggere sulla copertina del volume che oltre alle escursioni a piedi, nelle Dolomiti di Sesto e di Braies si possono compiere traversate anche in mountain bike, sembrerebbe un'offesa a queste bellissime montagne, oltre a tutto impregnate di ricordi di guerra, di alpinismo e di una vita patriarcale degli abitanti.

Invece non è così: la mountain bike è accettabile perché non prevarica sui capitolati dedicati all'antico cammino con gli scarponi ai piedi e perché il suo utilizzo è previsto in ambienti adatti alle due ruote.

Gli itinerari escursionistici o quasi alpinistici (sono descritte infatti diverse vie ferrate) sono quelli classici e già conosciuti, ma si leggono sempre volentieri; offrono nuovi approcci con le montagne, alternative o varianti indovinate o originali per cui il volume regala al lettore qualcosa di nuovo e di diverso.

Non vengono descritti solo traversate o ascensioni ma anche l'ambiente naturale, il paesaggio, taluni centri abitati. L'autore racconta la storia delle vallate, l'evoluzione dell'economia; il tutto però ben lontano dalla monotonia cattedratica ma indirizzato al lettore comune il quale legge il libro anche al di fuori di qualsiasi necessità immediata di un programma per un fine settimanale o per un periodo più lungo di ferie.

Ma un'altra qualità emerge, anche sfogliando superficialmente le pagine; l'elevato e originale livello del corredo fotografico.

Sono per la maggior parte immagini prese da punti di vista nuovi e diversi, immagini descrittive, ottime nell'aspetto compositivo dei soggetti ritratti. Troviamo montagne modellate da un chiaroscuro colto dall'obiettivo in quell'unica frazione di secondo possibile per consentire un risultato perfetto o quasi, soprattutto in presenza di nuvole che cambiano, si formano e si dissolvono nel giro di pochi minuti. Salvo una di Gimmi De Col, tutte le fotografie sono opera dell'autore che privilegia luci e ombre accentuate, provocando nel lettore la percezione di essere parte del paesaggio, di essere presente e di guardare attorno a sé.

Oreste Valdinoci

Dolomiti di Sesto e di Braies e dintorni, il grande libro delle escursioni a piedi e in mountain bike in Alta Pusteria, di Giovanni Cenacchi. Zanichelli Editrice, Bologna 1998; pagine 168, L. 64.000.